

Garibaldi, nascita di un mito

A Genova una mostra sugli artisti che celebrarono le gesta dell'Eroe dei mondi

ANTONIO PECORARO

Un viaggio nell'ultimo grande mito italiano, quello di Garibaldi, ci viene proposto da Fernando Mazzocca e Anna Villari nel Palazzo Ducale di Genova. Qui dipinti e sculture attendono il visitatore che, fino al 2 marzo, potrà mettersi al seguito del Generale nelle sue intemerate imprese. Come avevano fatto quelli che all'alba del 6 maggio 1860 si erano radunati presso lo scoglio di Quarto per imbarcarsi con lui verso la Sicilia. Formavano un'eterogenea e sconsiderata banda di operai ed artigiani, di medici e farmacisti, di artisti e studenti dell'università di Pavia che si sarebbero trasformati in un manipolo di eroi. Il più anziano di loro, il genovese Tommaso Parodi, di anni ne aveva settanta e il più giovane, Giuseppe Marchetti di Chioggia, appena undici, ma entrambi condividevano la stessa ansia di libertà e di riscatto, accomunati in questa aspirazione al siciliano Calona che aveva addosso un abito rosso e sui bianchi capelli un grande cappello alla Rubens ornato da una penna di struzzo.

Soltanto in 150 erano riusciti a procurarsi una camicia rossa, ma tutti erano ansiosi di battersi in intrepide battaglie come quella del 15 maggio a Calatafimi. Uno scontro che Garibaldi presenta nelle sue memorie come l'unico che avrebbe voluto ricordare in punto di morte, ma che sarebbe rimasto al di fuori di tutte le commemorazioni ufficiali dell'Italia unita dove altri sarebbero stati i protagonisti, primo fra tutti il re sabauda. I pittori soldati come Silvestro Lega avrebbero perciò parlato di Risorgimento tradito, ma oggi, proprio a due passi dalla sede della mostra genovese, gli eroi

di Calatafimi, uno per uno, ritrovano i loro nomi e la loro fisionomia nel plastico del Museo del Risorgimento realizzato da Barlozzetti e Ramagli per il fiorentino Cantiere della Memoria. Ricompaiono, alla sinistra del Generale, i picciotti del barone di Sant'Anna, e, alla sua destra, i garibaldini del battaglione Carini, affiancati da una compagnia di volontari genovesi, 43 in tutto, che in divisa grigio-azzurra e con le carabine rigate, avrebbero lasciato di stucco il maggiore Sforza che comandava l'VIII battaglione borbonico dei Cacciatori.

Dopo quella vittoria altre ce ne sarebbero state, come quella del Ponte dell'Ammiraglio alle porte di Palermo, immortalata nella grande tela dipinta nel 1955 da Renato Guttuso, egli stesso nipote di un garibaldino, che rappresenta il vero cuore della mostra di Palazzo Ducale e insieme testimonia la lunga tenuta del mito di Garibaldi. Un dipinto che sembra far proprio, e quasi placare, il risentimento degli artisti garibaldini che, dopo aver generosamente combattuto per la patria, si erano visti gettar via. "Misuratisi con una realtà come quella risorgimentale, sospesa tra cronaca e storia - dice Mazzocca - furono soprattutto i pittori meridionali, che avevano partecipato a tante battaglie cancellate dai libri di storia, a darne comunque una cronaca visiva con opere dove la pittura storica si contaminava col realismo quotidiano della pittura di genere. Nomi che sono in parte riscattati in questa mostra e collegati a quelli di Gerolamo Induno, di Borroni e Ademollo. Tra i pittori meridionali spiccano i calabresi Domenico Russo e Andrea Cefaly, ma sono i siciliani Sciuto e Liardo ad imporsi col loro asciutto realismo che fa

emergere una commossa cronaca familiare".

Eppure, da sola, la pittura non sarebbe bastata a rendere giustizia al disinteressato ardimento di Garibaldi e dei suoi volontari, entrati nel mito anche per merito dei giornalisti di tutta Europa. E questo sin dai giorni dell'eroica difesa della Repubblica romana quando l'americana Margaret Fuller, anticattolica e mazziniana, evidenziava nella sue corrispondenze per il "New York Daily Tribune" le devastazioni inferte alla città, sulle cui pietre vedeva scorrere il sangue dei patrioti. Le faceva eco sul settimanale inglese "The Illustrated London News" George Housman Thomas, per giunta autore di un dipinto sui fatti del 1849, "Garibaldi at the siege of Rome".

Comunque, l'eroe amato dal popolo, ma escluso dagli orizzonti della pittura ufficiale per la sua azione dai risvolti rivoluzionari, trova finalmente una celebrazione altissima proprio sullo scoglio di Quarto, da dove era cominciata la sua impresa più esaltante e temeraria. La genesi del monumento eretto da Eugenio Baroni sulla scogliera ligure è ricostruita da Caterina Olcese Spingardi che ha curato, assieme a Maria Flora Giubilei, l'esposizione allestita per l'occasione a Nervi, nella Galleria di Arte Moderna. "Nel realizzare la sua opera - ricorda la Olcese - l'artista tenne a mente due geni dell'arte: uno del passato, Michelangelo, ed uno del presente, Auguste Rodin, che del primo aveva proposto la più penetrante rivisitazione moderna. La nudità del condottiero, stretto dalla nudità dei suoi volontari, non piacque né ai familiari dell'eroe, né ai reduci, ma si impose su tutta l'architettura italiana del Novecento".



RENATO GUTTUSO «LA BATTAGLIA DI PONTE AMMIRAGLIO»